

ULTIMO BANCO

di Alessandro D'Avenia

Santi subito

La festa di oggi ci concede una vacanza perché nella tradizione cristiana si festeggiano «Tutti i Santi», cioè non solo quelli del calendario, ma tutti quelli che godono di una condizione di «beatitudine». Alla parola «santo» (uomo portatore del divino), che viene associata a un inarrivabile supereroe della fede capace di cose straordinarie se non bizzarre, preferisco la parola usata da Cristo per indicare «chi ha la vita eterna»: «beato». Beato vuol dire infatti felice e la vita eterna non è la vita dopo la morte, ma la vita superiore a qualsiasi tipo di morte (noia, abitudine, dolore...), vita a massima intensità, che non può essere spenta. Quando dico «beato te!» dico a qualcuno che è vivo più che mai, felice. Infatti felice (dal-

la stessa radice di *physis*, la natura in greco, cioè *che genera*) era l'aggettivo usato dai contadini romani per indicare la pianta che dà frutto (*arbor felix* è l'albero fecondo). Il beato è felice perché la sua vita è feconda, dà frutto, ha la gioia che proviamo vedendo un campo di grano maturo, un albero carico di ciliegie o un cespuglio pieno di rose. Il beato è infatti «con-tento», come dice la parola stessa, è «tenuto insieme», come un bambino in braccio alla madre, egli è in braccio alla vita: ogni aspetto della vita attorno a lui e in lui mostra unità e pienezza. Ma si può davvero esser beati in mezzo alle fatiche e alle sofferenze del vivere quotidiano, adesso, subito?

SANTI SUBITO

**La beatitudine
Non sta nel mero
benessere ma nell'unione
con cose e persone**

Quando ho chiesto ai miei ragazzi di ricordare l'episodio più felice dell'estate, hanno riportato sempre e solo momenti in cui si sono sentiti «uniti» (*con-tenuti*) agli altri (amici, amori, familiari...) e al mondo (luoghi e momenti speciali). Non c'era traccia di sbalzi ma di balli dell'anima, non c'era traccia di solitarie connessioni digitali ma di contatti reali. Inoltre le situazioni descritte si accompagnavano sempre a una percezione del tempo particolare: «volava», espressione che indica il fermarsi dell'orologio, la vita eterna, che non è la vita dell'aldilà ma dell'aldiquà, quando è intensa, piena di senso, di «con-tenuto» e quindi di «con-tentezza». Se invece la vita è senza senso, senza contenuto, è vuota e il tempo non

passa mai. Scriveva il filosofo Bergson: «I pensatori che hanno speculato sul significato della vita e sul destino dell'uomo non hanno notato a sufficienza che la stessa natura si è curata d'informarci al riguardo. Essa ci avverte con un segno preciso che la nostra meta è raggiunta. Questo segno è la gioia» (*L'energia spirituale*). Vivere felici e contenti, come si dice alla fine delle favole, non indica solo ciò che accadrà ai protagonisti dopo la narrazione, ma soprattutto ciò che è avvenuto: «hanno vissuto» felici e contenti proprio perché hanno realizzato i loro desideri, a costo di rischiare la loro stessa vita. Le favole ci ricordano che la gioia è il frutto di una risposta coraggiosa alla propria chiamata in un mondo che resiste e spesso ci ostacola. Ma si può esser «beati» solo se non ci si «accontenta», se si vive a misura del proprio desiderio e non si vivacchia a misura dei desideri altrui. Dove c'è il beato la vita diventa più

viva, cioè si moltiplica, e non perché lui sia migliore degli altri ma semplicemente perché prova a dare frutti buoni agli altri, facendo maturare la propria originalità, che non è eccentricità (esser fuori centro) ma esser centrati sull'origine: seme, radici, terra... Non si può essere felici, contenti, beati, se non si è uniti a sé e al mondo: il beato restituisce con gli interessi ciò che prende, in lui non c'è emorragia di vita ma la sua moltiplicazione. E questo accade proprio perché si nutre dell'*humus* (terra), la parte del terreno più ricca di letame: dalla stessa radice di *humus* viene umorismo e dalla stessa di *letame* viene *letizia*. Il beato non ignora ferite e fallimenti, ma se ne serve come concime necessario a dare frutti e buon umore, perché la beatitudine non sta nel mero benessere ma nell'unione con cose e persone, e la gioia tiene conto del dolore perché non si riduce a una superficiale allegria che lo cancella.



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Leopardi, usando proprio il lessico della felicità-fecondità, in uno degli ultimi pensieri dello Zibaldone, si interrogava sull'eredità del suo esser poeta e concludeva: «Uno dei maggiori frutti che mi propongo e spero dai miei versi è contemplare le bellezze e i pregi di un figliuolo, non con altra soddisfazione che di aver fatta una cosa bella al mondo, sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui». Il beato non si concentra su se stesso e sul successo di pubblico, ma sul «pro-creare» (Leopardi paragona i versi a un figlio), fare qualcosa di bello al mondo, secondo la propria chiamata originale alla «vita eterna», la vita piena di senso, quella in cui nulla va sprecato. Beata è la rosa che fiorisce, beato l'usignolo che canta, beati l'uomo o la donna che danno frutto. Non fuggono dalla realtà, per quanto dura e sporca sia, perché è solo là dentro che possono diventare beati: santi subito.

 **ULTIMO
BANCO**

Lo scrittore Alessandro D'Avenia tiene ogni lunedì sul *Corriere della Sera* la rubrica «Ultimo banco». Attraverso i personaggi che abbiamo amato o odiato a scuola, l'autore risveglia in noi una possibile arte di vivere il quotidiano con entusiasmo